

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCI n. 11 – novembre 2017

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Lo specifico della Religione Cristiana .</i>	291
<i>Il messaggio del Padre Generale: Ascritti rosminiani</i>	293
<i>Papa Francesco cita ancora Rosmini</i>	295
<i>Antonio Rosmini, Regole Comuni</i>	296
<i>Rosmini e i religiosi fondatori del suo tempo</i>	298
<i>Le ricchezze dell'Eucaristia</i>	300
<i>Liturgia: 2 novembre: la memoria dei Defunti</i>	302
26 novembre: la festa di Cristo Re	303
<i>Colloqui con l'angelo: Un maestro di spirito ed il suo angelo riflettono sulla concupiscienza</i>	304
<i>Clemente Reborà: la ballata sul sacerdote</i>	306
<i>Vita consacrata: Se vuoi essere perfetto... ..</i>	307
<i>Grandi amici di Rosmini nel Novecento</i>	310
<i>Novità rosminiane</i>	313
<i>Fioretti rosminiani</i>	321
<i>Meditazione: La fede e il canto delle sirene</i>	321

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

LO SPECIFICO DELLA RELIGIONE CRISTIANA

Cesare Cantù, nell'ottobre 1838, manda a Rosmini la sua Introduzione alla Storia Universale, pregandolo di non fargli elogi, ma osservazioni utili. Rosmini risponde facendogli osservare con franchezza una lacuna frequente negli storici del cristianesimo: mettere in risalto il ruolo sociale svolto dalla religione cattolica, ma tenendo nascosta la sorgente soprannaturale che anima l'azione civilizzatrice della Chiesa. Questa sorgente è la grazia di Gesù Cristo. La lettera integrale si trova nell'Epistolario ascetico, vol. 2, pp. 306-7.

Tutta, da capo a fondo, è religiosa la sua *Introduzione alla Storia universale*, e in essa l'Autore non si vergogna mai di fare pubblica e dignitosa professione di cristiano. Tanto più posso parlarle liberamente e con sicurezza, certo che il mio parlare non le torni molesto ma gradito, sembrasse quanto si voglia troppo sottile e scrupoloso.

Ciò dunque che mi cadde in animo di dirle è che talvolta le espressioni e le maniere che vengono qua e là usate nell'*Introduzione* parlando del cristianesimo, mi parvero rievocare e quasi avvicinarsi a quelle che si trovano in molti scrittori moderni, massimamente francesi, i quali parlano umanamente della religione cristiana e, per così dire, la rifanno a loro modo. Essi sono soliti evitare tutto il soprannaturale, almeno tacendolo se non negandolo. Niente miracoli, niente misteri, niente grazia divina, che è propriamente la vita della nostra fede. Confondono la vera rigenerazione dell'uomo, che viene operata da Cristo in un attimo nel battesimo, con ciò che essi chiamano impropriamente *rigenerazione*, intendendo con questa parola la successiva civilizzazione nazionale o sociale che si opera nel corso dei secoli.

Le darò un solo esempio di ciò che intendo. Alla pagina 28 dell'*Introduzione* si dice molto nobilmente: «il cristianesimo elevò la storia e la rese universale, dal momento che proclamando l'unità

di Dio proclamò quella del genere umano, ed insegnandoci ad invocare il *Padre nostro*, ci fece riconoscere tutti per fratelli».

Niente di più vero nella sostanza. Tuttavia osserverei che il cristianesimo non operò tanta meraviglia col proclamare solamente l'unità di Dio. Questa unità era stata proclamata anche al principio del mondo, e non valse a preservarlo dalla corruzione. La stessa tradizione antichissima dell'unità di Dio si conservò perfino presso gli Otaiti, adoratori del grande Spirito, e non impedì a quelle popolazioni di scadere in uno stato selvaggio. Questa grande unità era stata proclamata dai più insigni savi delle Indie, di Grecia e di Roma. Maometto la proclamò, e quasi si direbbe più di Cristo, poiché negò la Trinità delle Persone. E questo dogma della unità tanto proclamato non elevò la storia, non fece nulla di quello che fece il cristianesimo.

Il dogma proprio e fecondo della religione del Salvatore del mondo è quello della Trinità, e quello conseguente dell'Incarnazione. Anche il proclamare questi dogmi sarebbe stato un proferire delle vane o pazze voci, se la onnipotenza della grazia non avesse acceso il lume della fede nelle anime dei battezzati. Ecco lo strumento segreto, che mancò a Maometto, a Confucio, a Platone, a quanti vissero savi sulla terra, dichiarati da Cristo *ladroni*; strumento che non mancò al Verbo incarnato.

Questo solo ebbe la virtù di mettere sulle labbra degli uomini il *Padre nostro*, parola che non si poteva pronunciare senza la dottrina della Trinità, perché quella parola racchiude in sé tutto questo mistero, non potendo Dio ricevere nome di Padre se non ha un Dio per figlio.

Siccome in questi ed altri simili luoghi la *grazia* avrebbe espresso tutta la verità del pensiero dello scrittore, così dove si legge che «i poveri, i deboli, mal conosciuti, calunniati, con l'autorità, con l'istruzione, le cerimonie, l'esempio propagarono il regno di Dio» (p. 46), si sente che manca il mezzo principale per il quale il cristianesimo si propagò, cioè quello dei *miracoli*. Giacché, come osservò S. Agostino, se questi fossero mancati, un miracolo massimo sarebbe stata questa così rapida diffusione della verità cristiana.

ASCRITTI ROSMINIANI

Ci sono molti buoni motivi per conoscere ed apprezzare *la Società della Carità*, che ha come sinonimi *Istituto della Carità* e anche, recentemente, *Famiglia rosminiana*. Il dono carismatico ricevuto da Antonio Rosmini appena prete e maturato negli anni successivi fu accompagnato da altre illuminazioni. Il risultato attuale è fedele a quelle indicazioni. L'Istituto ha due sezioni principali di membri: la prima sono i religiosi e le religiose coi Voti (Rosminiani, Suore rosminiane), la seconda comprende in maggior parte Fedeli laici, ma anche Sacerdoti diocesani e Vescovi. Sono gli Ascritti. Rimangono nel loro stato di vita e partecipano alla vita spirituale di tutto l'Istituto, che, a sua volta, riceve vita da Cristo, come il tralcio dalla vite. L'immagine che Rosmini propone per la Chiesa e per l'Istituto è quella del grappolo d'uva, composto di racemi e di acini. «*Gli uomini congiunti col Verbo rassomigliano quasi ad un grappolo d'uva in cui tutti gli acini uniti s'attengono allo stesso racemo, succhiandone, con l'umore, la vita. Ora la stessa cosa è a dirsi della carità*».

L'Istituto della Carità per realizzare il suo fine si tiene ben stretto a Cristo come capo e sorgente di unità, e da lui attinge linfa per la vita di ogni suo componente, religioso/a o ascritto/a. La dimensione associativa è figlia della dimensione strutturale. Infatti è dal racemo che sbocciano e fioriscono i fiori della vite, che poi maturano in grappoli con i relativi acini gonfi del succoso liquido. Senza la radice non ci sono il tronco e i rami, senza la sorgente non c'è la fonte, senza chi associa non c'è società. Trattandosi di società con Dio, c'è la fortunatissima necessità di dare la precedenza a Dio che è carità. Il vero nome patronimico dell'Istituto è «Società generata dalla Carità». Questo valore strutturale/associativo è stato rimesso in evidenza nella recente Assemblea degli Ascritti italiani, preceduta da alcune giornate di Esercizi Spirituali. Ne è derivata una maggiore consapevolezza della grazia santificante che Gesù Cristo immette nell'anima per una vita cristiana tendente alla per-

fezione nella carità. È cresciuta anche la sintonia tra i presenti e la volontà di coltivare più frequenti contatti e aiuti reciproci. Ciascun gruppo locale riceverà maggiore sostegno dall'animatore spirituale e dal capogruppo. A loro volta questi saranno aiutati da un comitato che fornirà i segmenti progressivi del cammino di identità, formazione e missione. Dai gruppi e dai singoli sono attese risposte e suggerimenti durante il cammino annuale.

A tutti gli attuali Ascritti è rivolto l'invito ad essere desti e vivaci, insieme agli altri. Per incrementare l'Ascrizione di altre persone è utile ricordare una raccomandazione del beato Paolo VI: «Nessuno, per colpa nostra, deve ignorare ciò che può orientare in senso migliore la propria vita». È evidente sentire risuonare parole simili dalle *Massime di perfezione cristiana adattate ad ogni tipo di persone*, testo base della spiritualità rosminiana: «Disporre le proprie occupazioni con spirito di intelligenza». Dove c'è la carità si rafforza il bisogno di associarsi, l'impegno tendente a produrre nuove associazioni e sempre più perfette. Dove ci sono Ascritti non può mancare l'unione tra loro e la diffusione tra altre persone, attraendole, come fa ogni astro, che è attraente per propria capacità. Questo Bollettino, *Charitas*, che nacque novanta anni fa come strumento di collegamento tra gli Ascritti e di proposta della spiritualità rosminiana per potenziali Ascritti, possa registrare una crescita di vita cristiana di carità tra i lettori e, tra essi, una crescita di Ascritti.

Vito Nardin

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

PAPA FRANCESCO CITA ANCORA ROSMINI

Da quando è stato eletto, papa Francesco, nelle sue omelie a Casa Santa Marta, ha più volte ricordato la figura del beato Antonio Rosmini come quella di un profeta, testimone e maestro di una santità stimolante per i nostri tempi.

Lo ha fatto ancora una volta, il giorno 21 settembre, festa dell'apostolo ed evangelista san Matteo. Nell'omelia, il Papa tocca tre momenti della conversione di Matteo. Il primo è l'*incontro* con Gesù: egli, peccatore, si lascia sedurre dallo sguardo misericordioso del Maestro che lo invita a seguirlo e "scatta" in piedi, si rialza dalla oppressione consapevole del suo stato di schiavo del denaro per seguire Gesù.

Il secondo momento è quello della *festa*. Matteo desidera condividere con gli amici la gioia nata dalla decisione e invita peccatori e pubblicani. È la festa che si fa anche in cielo per un peccatore che si converte. E Gesù, nel parteciparvi anche lui, medico che cerca le anime lacerate, «spreca misericordia».

Il terzo momento è quello dello *scandalo* da parte di Scribi, Dottori e Farisei. Essi non capivano lo strano comportamento di Gesù, che a loro parere infrangeva la legge, unica tavola alla quale stavano saldamente attaccati. Il loro errore stava nel tenere separata la legge dal primo comandamento dell'amore: «credevano che la salvezza venisse da loro stessi. Si sentivano sicuri». In altre parole: non capivano che è l'amore di Dio a salvarci e non i nostri sacrifici conformi alla legge.

È a questo punto, che il Papa evoca Rosmini. Lo associa ad altri santi della storia della Chiesa, come Giovanna d'Arco e Teresa d'Avila, i quali, per aver seguito Gesù sulla strada dell'amore, dovettero affrontare a loro spese la diffidenza degli uomini di Chiesa. Questi ultimi in sintesi si scandalizzavano del cuore grande di tali santi, cuore colmo di misericordia verso coloro che Rosmini chiamava *i lontani*; persone che, come dice ancora Rosmini, nella loro ansia amorosa di abbracciare tutte le anime sapevano «amare in grande».

Nell'osservare come il Papa, quando cita Rosmini, lo associa a santi dalla portata storica universale, la cui testimonianza continua a splendere e stimolare sopra il succedersi delle culture dei tempi e dei territori, ci conforta il pensare che pure questo Beato avrà tanto da offrire anche alle generazioni future. Nostro compito è quello di farlo incontrare con le anime: saranno poi le anime stesse a percepire direttamente il profumo evangelico della sua scuola di vita e di pensiero.



ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo II *La giustizia (continuazione)*

5

Tutti ogni giorno assistano devotamente alla Santa Messa: e se vi è predica o lezione sacra nella nostra chiesa, l'ascoltino.

La preghiera, la meditazione e la lettura spirituale, visti nel numero precedente, sono occupazioni quotidiane indispensabili per mantenere l'anima in un clima spirituale che la protegga dal peccato e lasci aperto lo spazio all'aiuto della grazia. Sono come la benzina al motore della nostra volontà. In questi esercizi l'anima cerca l'aggancio quotidiano con lo Spirito: lo interroga per capire cosa vuole da lui; lo contempla, cioè si espone alla luce e al calore che vengono dal divino per aumentare il granaio del suo cuore; si arricchisce di grazia per avere qualcosa da distribuire al suo prossimo.

Nella brevità di questa regola sono enumerate quelle che il Rosmini delle *Cinque Piaghe* considera le due grandi scuole del cristianesimo: la liturgia e la predicazione. Con la liturgia il cristiano obbedisce ad una parte del comando evangelico *andate e bat-*

tezzate le genti. Con la predicazione obbedisce all'altro comando *andate ed annunciate il vangelo*. La predicazione serve ad assecondare l'anima alla *fede*, la quale viene come dice san Paolo *dall'udire* la parola di Dio. La liturgia ad offrire e distribuire concretamente la grazia annunciata dalla predicazione e che produce salvezza.

Ma nessuna occupazione spirituale è così preziosa come la partecipazione all'eucaristia. Qui, nella celebrazione di popolo e clero, il battezzato trova l'origine e la fonte di ogni bene. C'è l'apice dove si fondono insieme predicazione e liturgia.

La predicazione e la lezione sacra (potremmo dire la *lectio divina*) è confortata dalla promessa di Gesù *chi ascolta voi ascolta me*. In simile promessa c'è la garanzia che l'efficacia dell'omelia non viene tanto dall'abilità del predicatore, ma dall'interna forza soprannaturale che conserva la parola di Dio, la quale è capace sempre di toccare il cuore degli ascoltatori. Essa è fuoco che, dove crepita, purifica e converte di per sé. Il predicatore ha solo il compito di offrirla ai fedeli, stando attento a non contraffarla con i suoi artifici retorici o con la sua imperizia. L'uditore ha il compito di udirla e ruminarla col cuore aperto e disponibile.

La liturgia dell'eucaristia è la ricreazione, ogni volta, di quella sorgente di grazia che scaturisce dalla roccia, cioè dal Cristo, come a suo tempo è successo sulla croce, dalla quale sono sgorgati tutti i sacramenti o veicoli della grazia. Si crea il luogo dove il sangue di Cristo si unisce all'acqua o fragilità del popolo, per unirli e presentarli, durante la consacrazione, al Padre in sacrificio a Lui gradito.

Ogni volta che partecipa all'eucaristia, il battezzato ravviva nel suo cuore la dinamicità del corpo mistico, la sua unione alla Chiesa come pietra ben connessa di un edificio vivo e santo, la sua umanità fragile individuale e mortale si fonde con le altre membra e col capo in un coro che comprende Chiesa militante, purgante, trionfante.

Sarebbe un peccato, vuol dire Rosmini, lasciarsi sfuggire l'occasione di un tale bene, ogni volta che si presenta l'opportunità di celebrarla insieme agli altri.

ROSMINI E I RELIGIOSI FONDATORI DEL SUO TEMPO

4. San Ludovico da Casoria

Il 1849 è un anno buio per Rosmini. Da qualche mese si trova a Gaeta, secondo il desiderio di Pio IX, che vi si è rifugiato a seguito dei tumulti di Roma e della proclamazione della repubblica negli ultimi mesi del 1848, ma il clima della curia pontificia e della corte borbonica gli è ostile. Il partito austriacante e reazionario fa ogni sforzo per mettere in cattiva luce Rosmini presso il Papa, tacciandolo di liberalismo e persino di ortodossia; riuscirà persino a mettere all'Indice dei libri proibiti due sue opere, nel tentativo di toglierlo di mezzo. Anche la polizia napoletana lo perseguita, vigilando i suoi spostamenti e creando attorno a lui un clima di sospetto che lo rende ospite scomodo ai conventi che gli danno accoglienza.

È in questi momenti torbidi che Rosmini, alloggiato presso i francescani di Caserta, fa la conoscenza con Ludovico da Casoria (1814-1885), al secolo Arcangelo Palmentieri, considerato un autentico santo ed apostolo di carità nel suo tempo e che la Chiesa beatificherà nel 1993, per poi canonizzarlo nel 2014.

Entrato tra i francescani nel 1832, Ludovico sembra avviato verso una carriera accademica, perché insegna per anni fisica, matematica e filosofia in alcuni istituti privati e nel convento di s. Pietro a Napoli. Nel 1847, però, proprio nei locali di questo convento apre una piccola infermeria per religiosi e comincia a radunare attorno a sé alcuni terziari che si dedichino ai più bisognosi; grazie ad alcuni benefattori, nel 1852 aprirà la “Casa della Palma” presso Capodimonte, dove proseguirà questa attività caritativa in modo più esteso. Persuaso che “l’Africa convertirà l’Africa”, dal 1854 inizia anche a riscattare i bambini dell’Africa nera dalla schiavitù e a farli studiare a Napoli, in prospettiva del loro ritorno nei paesi d’origine per portare la vera Fede e la civiltà cristiana. L’opera trova molto favore e in pochi anni si espande; Ludovico contatta anche mons. Daniele Comboni, apostolo dell’Africa, col quale progetta l’apertura di una missione e di un ospedale in Egitto e, qualche decennio più tardi, di un’opera analoga in Eritrea.

Nel 1859, intanto, fonda la Congregazione dei frati della carità, detti “bigi” dal colore dell’abito, a cui nel 1866 aggiungerà il ramo femminile, le suore di S. Elisabetta, tutti basati sulla regola del Terz’Ordine francescano: se i primi curano l’istruzione dei giovani popolani in condizioni disagiate e l’assistenza agli infermi, le seconde si dedicano inizialmente alla preghiera per i moribondi e per i defunti ed al seppellimento dei morti, coadiuvando poi l’opera dei frati bigi.

In pochi anni la congregazione gestisce numerosi collegi e istituti di carità nell’intero meridione: poveri, indigenti, orfani, bambini, malati, anziani, sordomuti, ragazzi di strada sono accolti e aiutati ad ottenere una istruzione, imparare un mestiere, trovare un impiego dignitoso, fuggire il vizio, venire curati nelle malattie fisiche e in quelle spirituali. Ludovico allestisce tipografie e officine, fonda collegi e scuole per fanciulli, apre ricoveri per anziani e orfanatrofi, istituisce fondi di denaro per le situazioni urgenti e gravi cui quotidianamente porta soccorso.

Non trascura neanche la cultura: per promuovere i valori della dottrina cattolica ed arginare il laicismo crescente, fonda a Napoli nel 1864 l’Accademia cattolica di religione e scienza che, sebbene di breve durata, attrae eruditi da ogni parte d’Italia, fra cui Gino Capponi e Niccolò Tommaseo, con il quale Ludovico rimarrà sempre in contatto epistolare.

È dunque nel 1849 che una mattina p. Ludovico vede Rosmini celebrare la Messa nel suo convento a Caserta: «mi colpì la grande pietà che rivelava il suo volto, e mi lasciò l’impressione di un uomo profondamente pio e venerando», testimonierà anni dopo. I due santi non arrivano a incontrarsi de visu o a parlarsi, ma Ludovico serberà sempre memoria di quel momento. Anni dopo, poco tempo prima della sua morte, don Antonio Stoppani è a colloquio con p. Ludovico, quando al primo scappa detto il nome di Rosmini: «al suono di questo nome il buon francescano ammutolì un istante, come colpito da un ricordo a lui sacro. Levò gli occhi al cielo, aprì le braccia come si trovasse davanti a un’effigie venerata ed esclamò con grande affetto e con gravità veramente solenne:

“Rosmini, Rosmini! Che santo, che grande santo! L’ho conosciuto a Napoli! Oh, che santo! Che bella Messa diceva!”», ricorda lo Stoppani.

Il p. Ludovico attesterà poi che «l’opinione che Rosmini gode generalmente fra noi è di uomo di grande intelletto, dottissimo e piissimo», i cui eventuali passaggi filosofici poco chiari sono cose «in cui ogni uomo e anche i Santi possono cadere, ma che non intaccano affatto la bontà e la pietà del suo cuore».

Ludovico Maria Gadaleta



LE RICCHEZZE DELL’EUCARISTIA

12. Cristo al capezzale del cristiano morente

Abbiamo detto che l’eucaristia viene amministrata al cristiano morente, o colpito da grave infermità, durante l’amministrazione di un altro sacramento, l’unzione degli infermi. L’unzione, di per sé, non è legata necessariamente alla morte naturale. Anzi, questo sacramento ha in sé anche la virtù di tonificare l’infermo e restituirgli la salute. Ma la comunione che si somministra all’infermo ha anche la funzione di *viatico*, cioè di *provvista per il viaggio* da questa terra al cielo.

La raccomandazione di aggiungere la comunione eucaristica all’unzione degli infermi ha proprio questo compito principale: preparare l’anima all’incontro col Cristo, abbellendola, ornandola. Così che essa possa presentarsi alla vista del suo Salvatore con tutte le carte in regola, quasi come ad esibire un passaporto alla frontiera.

Il beato Rosmini, con una suggestiva immagine letteraria, scrive che Cristo, al momento della morte, si presenta al capez-

zale del morente, per prendere l'anima che porta impressa in sé la sua immagine. Questa immagine di Cristo, che già è presente nel battesimo, si fa sempre più pulita e distinta coi vari sacramenti, finché nella comunione eucaristica si completa, quasi un ritratto abbozzato che pian piano si viene completando, donandoci una fisionomia nitida.

È l'immagine del Cristo glorioso, che vive in noi al completo: corpo glorioso di Cristo, anima e divinità.

Le successive comunioni fatte dal fedele si possono immaginare non solo come attenzione a mantenere viva la comunione col Cristo durante le varie fasi dell'esistenza terrena, ma anche come un preparare la dote da portare alla presenza non più occulta di Cristo. Come un tempo faceva la ragazza che si preparava alle nozze. E qui, alla morte, si celebreranno le mistiche nozze tra l'anima e Cristo.

Questa attenzione che san Paolo chiama «rivestirsi di Cristo», «indossare Cristo», è come una vita soprannaturale nascosta che vive in noi sotto la vita naturale; è quella che noi chiamiamo *vita eucaristica*: un germe di immortalità che già manifesta i suoi effetti durante la vita temporale, ma che agirà in piena libertà quando la nostra anima, non possedendo più il corpo mortale, continuerà a vivere usando come unico termine a lei accessibile il corpo glorioso di Cristo.

Al momento della morte, scrive Rosmini con un'altra bella immagine letteraria, noi ci accorgeremo che avevamo dentro di noi, come un vestito candido e nuovo, la vita soprannaturale. Avverrà un fenomeno analogo a quello del serpente in primavera, il quale, nel momento in cui perde la pelle, scopre che sotto quella vecchia e sdrucita pelle (corpo mortale) si nascondeva una pelle tutta nuova. Questa *pelle*, per il cristiano è appunto il corpo di Cristo. Senza averne la percezione consapevole, sotto la vita naturale, essa si è andata tessendo.

(12. *continua*)

2 NOVEMBRE: LA MEMORIA DEI DEFUNTI

Ogni anno, la Chiesa cattolica ci porta maternamente a risvegliare il ricordo di quanti ci hanno preceduto su questa terra.

È tutta la storia umana che si affolla nella nostra mente. Re e capi di stato e di governo che si succedono con alterna fortuna, guerre intermittenti con sconfitte e vittorie, passioni umane che si incontrano e si scontrano, lacrime e gioie precarie, affanni, comunioni e dispetti reciproci.

Venendo più vicino a noi, al paese o alla città in cui ci troviamo a vivere, basta una visita al cimitero per veder scorrere immagini di persone e familiari che sono vissuti fra noi, hanno mangiato pianto e sorriso insieme a noi, congiunti e amici di ogni età e condizione che ci guardano dalla tomba e quasi ci dicono: *Ti ricordi di me? Ero come te, e tu fra poco sarai come me.*

Risorge allora in noi la domanda fondamentale che a fatica continuiamo a sopprimere, perché vorremmo non pensarci: *Che cosa sarà di me dopo questo sempre precario pellegrinaggio terreno? Verso dove sto andando?*

La Chiesa ci viene incontro, aiutandoci a non eludere la domanda. Le storie dei defunti ci dicono che siamo in viaggio, e che il viaggio è contingente (c'è oggi ma potrebbe finire in qualsiasi istante). Però, proprio questo viaggio incerto e labile diventa prezioso, perché ci offre la possibilità di costruire il nostro destino eterno. Da come lo vogliamo gestire dipenderà dove e come saremo: o con Dio per sempre, o senza Dio.

Dal Vangelo sappiamo che tutto torna se risponderemo alla vocazione fondamentale di ogni uomo: Dio, proprio perché mi ama, desidera che io vada da lui, entro il regno della sua gioia. Salvare la propria anima vuol dire anche salvare il tutto della mia esistenza, perché se perdo l'anima domani, a cosa vale che io oggi possieda il mondo intero? Mentre se salvo l'anima, tutto il mio passato viene recuperato e diventa amabile ai miei occhi.

La vita nel mondo, con la sua contingenza, con fremiti di desideri e di passioni che vanno e vengono, è come una partita di calcio: sull'orologio del tempo, che scorre inesorabile e mi nasconde il fischio finale, io devo stare attento a che, sopra tutto il mio fremere di pensieri affetti comportamenti, perduri l'amicizia con Dio.

26 NOVEMBRE: LA FESTA DI CRISTO RE

Domenica 26 novembre, a chiusura dell'anno liturgico, la Chiesa ci propone la festa di Cristo Re dell'universo.

Giorno di *festa*, perché la verità proposta alla nostra fede è una notizia piena di gioia: colui del quale il credente porta il nome come si porta un vessillo di vittoria (*cristiano* da *Cristo*) è un *Re* che sovrasta tutti i re passati e futuri, tutti i potenti. Si tratta di un reame spirituale, il regno dei cieli. Le creature che vi fanno parte sono associate a questo regno con lo *spirito*, cioè con quanto di più bello esse possiedono: l'intelligenza, la volontà, la libertà. Più che servo o schiavo, il cristiano assapora in Cristo e in tutto ciò che egli governa il profumo dell'essere figlio, libero, addirittura erede. Come se Cristo, affiliandolo col battesimo e inserendosi in lui, gli abbia partecipato già su questa terra qualcosa della sua regalità. E questo è solo un assaggio, in attesa di conquistare la beatitudine, quando vedrà il suo Re faccia a faccia.

C'è un altro pensiero consolante al ricordo di Cristo Re. I potenti della terra si alternano e siedono su troni vacillanti, incerti, a tempo. E comunque con la morte si vedono azzerato tutto il loro potere. Il Regno di Cristo è eterno, sicuro, stabile. *Io ho già vinto il mondo*, ci dice il nostro Re.

Su queste premesse rimane nel cristiano il dovere di assumersi la responsabilità delle conseguenze. La principale è che egli, avendo in sé Cristo, deve mettere la propria volontà nella volontà di Cristo, deve fare ciò che piace a Lui. E non può farlo se non con serenità e gioia, perfino con riconoscenza, perché questo Re non governa per propria utilità (Egli non solo ha tutti i beni ma è tutto il bene), ma a tutto vantaggio di coloro che condividono il suo reame: egli ci ha chiamati per regalarci tutta la felicità possibile.

UN MAESTRO DI SPIRITO ED IL SUO ANGELO RIFLETTONO SULLA CONCUPISCIENZA

MAESTRO – Come tu ben sai, angelo mio, ho cercato di seguire il Signore dal momento in cui Lui mi ha chiamato. Col tempo, tra alti e bassi, fervori e tiepidezze, mi è stata aperta tanta strada all'interno della madre Chiesa. La gente mi considera un maestro di spirito, saggio, professionista di santità. Mi si chiedono conferenze a carattere religioso, predico esercizi, sono cercato per consigli, ecc.

ANGELO – *È la strada normale di ogni sacerdote sincero che ami la sua vocazione e voglia essere trasparente con la sua coscienza e con Dio.*

M.- Eppure io non sono tranquillo, in piena pace.

A. - *Cosa intendi dire?*

M.- Mi sorprende un fatto che vado sperimentando. Sono convinto e innamorato delle verità che predico. Desidero applicarle per primo. Nell'intelletto e negli affetti cerco di stare unito al mio Dio. Eppure certe volte, all'improvviso, sorgono nella mia anima pulsioni aliene dal mio stile abituale di sentire e di amare, ripugnanti, che vogliono imporsi ed alla cui seduzione io non so, passata la tempesta, in che misura mi sia lasciato trasportare ad acconsentire. Ogni volta che succede, il fatto mi lascia amareggiato, perplesso, umiliato. Mi sembra di essere ad anni luce da quella purezza o integrità di cuore che i monaci del deserto raggiungevano con una lunga disciplina ascetica.

A.- *Capita anche a te di sperimentare che nel corpo umano rimane sempre il fomite della concupiscenza, dal quale solo Dio, con la sua grazia, può liberare. La tua carne continua a chiedere ciò che il tuo spirito non vuole più. Ti trovi a fare ciò che non vuoi. È la spina nella carne di san Paolo.*

M. – E allora, che cosa devo fare?

A. – *Devi gestire con pazienza il tuo stato. Rassegnarti, equivarrebbe a darla vinta agli spiriti del male. Incaponirti a non sen-*

tire più gli stimoli della concupiscenza, equivarrebbe a voler sbattere contro una roccia. La via migliore è prendere coscienza del tuo stato, cercare di sottrarre ogni combustibile all'accendersi di queste pulsioni, pregare il Signore che ti assista durante la battaglia.

M. – Ma le mie prediche, le mie lezioni spirituali, non rischiano di diventare ipocrite e false?

A. – *Diventerebbero tali se tu le facessi con la presunzione del testimone invece che con l'aria del discepolo che attinge al divino Maestro. Tu devi dare agli altri i tesori del cielo come qualcosa di cui sei innamorato, ma del cui possesso ti senti molto lontano. Come se dicessi agli altri: «Vi mostro un tesoro che mi è stato mostrato. Vi descrivo le sue bellezze. Aiutiamoci l'un l'altro a farlo nostro». Come faceva la Samaritana, che diceva ai suoi concittadini: «Ho incontrato un maestro che legge i cuori; venite a conoscerlo anche voi».*

M. – Un'altra domanda. Perché il Signore, dopo tanti anni di vita al suo seguito, permette che rimaniamo spiritualmente infermi?

A. – *Possono essere tante le ragioni. A volte sono le radici non estirpate di debolezze passate che rimettono. A volte denunciano in noi scarsa vigilanza nell'evitare il riaccendersi di un fuoco che cova sotto le ceneri. La nostra infermità permanente, comunque, può essere usata per evitare la superbia, cioè il peccato degli angeli ribelli. Se rimanessimo senza tentazioni che sconvolgono, potremmo illuderci di essere diventati superiori agli altri per merito nostro. Mentre è bene che, dopo aver compiuto il nostro dovere, continuiamo a sentirci servi inutili, bisognosi in ogni azione ed in ogni momento del sostegno della grazia di Dio. Questo sentire umile di noi stessi, diventa carità benevola verso il prossimo. La consapevolezza della nostra pochezza ci rende più inclini a comprendere che a giudicare. E quando annunciamo le bellezze del vangelo, è come se dicessimo agli altri: «Non guardate me, ma Colui dal quale vengono questi doni. Esaminateli, provateli, e se li trovate seducenti, date gloria al celeste Benefattore. Non fermatevi su di me che ve li annuncio, perché in questo genere di cose io mi percepisco più miserabile di voi». Così si va avanti, sperando che l'esito finale sia positivo più per la misericordia di Dio che per nostro merito.*

CLEMENTE REBORA: LA BALLATA SUL SACERDOTE

4. *Il sacerdote è una radice*

*«Il sacerdote è come una radice
Che stilla e sprema la linfa nascosta
Perché dia frutto la pianta felice».*

Nella terzina precedente Rebora assimilava il sacerdote ad una vetta, al punto più alto. Qui lo assimila ad una *radice*, cioè al punto più basso. Là egli prospettava il *fine* della vita umana, il punto a cui guardare nel progredire. Qui invece getta lo sguardo al *principio* o fondamento su cui basarsi nel costruire la santità. Là c'era descritto il cammino da compiersi con la *testa*, qui il suolo accidentato da calpestare coi *piedi*. Là veniva mostrato l'ideale, qui il reale della vita, il vissuto quotidiano.

La radice, nascosta sotto terra, ha il compito di cercare e accumulare linfa dall'ambiente circostante. Si tratta di linfa grezza, che sale dal fusto per i rami sulle foglie, per poi esporsi al sole che la elaborerà e la trasformerà in alimento adeguato alla pianta. Detto in altre parole: il sacerdote, in relazione con le profondità del proprio e degli altrui corpi, come della propria e delle altrui anime, accumulerà materiale vissuto, che poi fatto salire per il proprio io ed il proprio temperamento si esporrà alla luce del sole della grazia. La grazia purificherà pensieri, affetti, azioni e comportamenti, in modo che possano servire per alimentare la nostra vita spirituale.

Si attinge dunque ai bassifondi del nostro io, alla nostra *libido* come ai nostri pregiudizi e alle nostre aspirazioni naturali, alla nostra limitata e imperfetta umanità, per presentare al Signore combustibile da accendere con la Sua grazia già presente nel battesimo.

Il secondo versetto, dove dice che la radice *stillava e sprema* la linfa (cioè il bene umano) nascosta nell'ambiente, indica la fatica e la pazienza che si richiedono per individuare ad uno ad uno (goccia dopo goccia) i semi o potenzialità di bene presenti nel mondo, per

poi raccogliarli nel contenitore della santità. Parole che evocano il vecchio mulino dove le macine schiacciavano il grano per trasformarlo in farina, oppure il frantoio dove dalle olive si estraeva l'olio, o il tino e il torchio per avere dalle uve il mosto. Il senso è sempre lo stesso: per avere linfa da presentare al Signore, il soggetto-radice deve faticare, sudare, *calcare il torchio* (parole di una poesia di Rebora). E non si può calcare il torchio senza soffrire. Come scriveva Rosmini, il Padre Fondatore di Rebora, non si può amare senza soffrire.

La laboriosità nel procurare linfa grezza che la grazia trasformerà in linfa elaborata è la parte di umanità che il sacerdote offre a Gesù, quasi per completare, come scrive san Paolo, la Sua passione redentrice. Così, nell'intreccio tra lavoro umano e grazia divina, si rinnova in ogni sacerdote il miracolo dell'Incarnazione.

Il terzo versetto offre il senso globale di tutta l'attività umana: *Perché dia frutto la pianta felice*. Il *frutto* è la vita eterna per sé e per il prossimo. La pianta è lo stesso sacerdote con tutta l'impostazione della sua vita. Questa pianta poi è già *felice*, non solo perché la vita futura è una vita beata, ma anche perché il sacerdote comincerà già a pregustare su questa terra di pellegrinaggio le primizie dell'eterna beatitudine.



Vita consacrata

SE VUOI ESSERE PERFETTO...

Sant'Antonio Abate, certamente, per tutta la sua lunga vita nel deserto (oltre cento anni), avrà ricordato spesso quel giorno in cui, da giovane, era entrato in Chiesa e udì leggere quel passo del vangelo di Matteo, dove Gesù diceva al giovane ricco: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi* (Mt 19,21).

Quelle parole fecero fare un balzo al suo cuore, già buono ma in cerca di qualcosa di più. E la decisione che seguì, da quel giorno gli cambiò la vita, facendolo diventare uno dei padri nobili della vita consacrata di tutti i tempi.

Qualcosa di simile è capitato, e continua a capitare, ad ogni uomo o donna che ad un tratto sentono pulsare nel cuore il desiderio di una donazione totale. È Gesù che li ha raggiunti, ripetendo loro il comando seduttore: *Seguimi!* E come Antonio Abate, quel comando rimarrà in loro vivido, perché spartiacque tra *prima* e *dopo* la chiamata divina.

In quel *se vuoi* ci sono implicite tante cose, che il seminarista ed il religioso devono meditare ogni giorno nella propria coscienza. Anzitutto la libertà personale. Come dire: «vuoi veramente e sei consapevole del passo che fai?». Poi la chiarezza sull'oggetto del desiderio: «vuoi semplicemente la perfezione o desideri qualcosa d'altro?». Perché se il desiderio di perfezione è condizionato da qualunque altro bene (la salute, l'onore, la compagnia, la vanità di apparire, il luogo, la quiete, ecc.), seguire Gesù diventerà un peso invece di un sollievo, una vita da schiavo invece di una vita da libero. E più andrai avanti in questo genere di vita, più i problemi si accumuleranno sulla tua esistenza, avviluppandola in lacci inestricabili.

L'oggetto, posto davanti al desiderio come una vetta da raggiungere, è la *perfezione*, cioè la pienezza della carità, la santità. Gli istituti di vita consacrata si chiamano "istituti di perfezione" non perché sono luoghi dove abitano i perfetti, ma luoghi in cui si radunano fratelli e sorelle che *desiderano, si propongono* la perfezione come *unico* loro fine comune. Non c'è la promessa di un possesso, ma l'offerta di una strada più facile, più sicura. Tutti i cristiani sono chiamati alla perfezione. La vita consacrata è come l'offerta di un'autostrada per chi può raggiungere una città anche per vie statali e provinciali.

La condizione preliminare di *vendere* ciò che si ha, indica uno stato psichico interiore: chi inizia questa vita si libera di ciò

che possiede e che lo occupa (sia mentalmente, sia effettivamente) per poter correre verso la nuova meta leggero, con la mente sgombra e senza più impacci. Indica inoltre che crediamo *davvero* alla promessa di un nuovo tesoro celeste, al punto da investire tutto il capitale terreno per comprarlo. Infine dare questi beni ai *poveri* costituisce l'inaugurazione, l'entrata effettiva nell'atrio del cammino di perfezione, il cui suolo sul quale edificare è l'amore di Dio, e del povero amato da Dio.

La perfezione è un valore altissimo. Chi se lo propone come fine al di sopra di ogni altro fine deve sapere che più il valore è grande, più i costi sono alti. Ed è un cammino interiore, un alpinismo spirituale, una continua *battaglia*, dove i nemici non sono più esterni, ma interni al proprio io.

Gli stadi principali, le classi, il curriculum vitae, in questa scuola di perfezione, sono tre, e tutte percorribili col solo aiuto della grazia e con grande umiltà. Dapprima bisogna sradicare i propri vizi e le tendenze al peccato, le quali bloccano il cammino interiore. Poi bisogna coltivare il terreno ripulito seminando e proteggendo le virtù che permettono di avanzare e salire. Il terzo stadio, quello finale, è il raggiungimento di uno stato d'animo dove la *carità* (amore di Dio e del prossimo) viene vissuta in strettissima unione col divino.

Charitas si propone di accompagnare mensilmente il cristiano di ogni ordine e grado sulle vie della perfezione o santità. Si sforza di segnalare con semplicità i grandi temi della vita cristiana, attingendo al ricco tesoro della Chiesa di tutti i tempi, in primo luogo alla scuola spirituale del Beato Antonio Rosmini, che di questo tesoro è un qualificato raccogliitore ed elaboratore. Se condividi e desideri avvicinare altri alla sua lettura, comunicaci il loro indirizzo.

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

28. *Gilla Vincenzo Gremigni* *Castagneto Carducci 1891 – Ghiffa 1963*



«Tutti abbiamo da lui molto da imparare, io vescovo e voi sacerdoti, più di tutti, anche se non siamo grandi filosofi. La filosofia non è d'obbligo per entrare in paradiso, ma la santità della vita sì. E il Rosmini ce la insegna, la santità, con la parola e con l'esempio».

Con queste parole, mons. Gremigni chiudeva una lunga lettera pastorale dedicata all'anno sacerdotale 1955, da lui posto sotto la protezione di Rosmini, del quale ricorreva il centenario della morte, e al quale appunto dedicava un quarto della lettera

stessa, con ampi elogi.

Nato a Castagneto Carducci (LI) nel 1891, Gilla Vincenzo si trasferì presto con i genitori ad Omegna, dove cominciò a frequentare i Missionari del Sacro Cuore presso l'oratorio: da qui la vocazione religiosa, che lo portò ad entrare nella congregazione nel 1910, professando nel 1914 e divenendo sacerdote l'anno seguente. Nel periodo precedente, tuttavia, al termine dei suoi studi liceali romani presso i Missionari, aveva conosciuto p. Benedetti, incaricato della riforma dei seminari italiani, che lo aveva voluto come segretario: a soli diciotto anni, quindi, Gremigni ebbe conoscenza di prima mano della vita e delle condizioni di quelle istituzioni.

Scoppiata la guerra nel 1915, ancora fresco di ordinazione e di laurea in filosofia e teologia, Gremigni fu inviato al fronte, don-

de ritornò nel 1918 per divenire segretario del vescovo dell'Aquila, Turchi, per un anno. Dal 1921 fu nominato parroco della chiesa del Sacro Cuore del Suffragio, a Roma (sul lungotevere, vicino al palazzo di giustizia, famosa per la sua forma gotica e per il museo del Purgatorio), dove rimase fino al 1945 e dove mostrò grandi doti pastorali e organizzative. Innumerevoli furono le opere caritative e assistenziali (ambulatori, colonie, etc.) da lui istituite, e ancor di più quelle spirituali, specialmente per le categorie professionali più in difficoltà (portieri, domestiche): la sua visione della Chiesa come elemento portante della società lo portò spesso a collidere col regime fascista, del quale venne visto come oppositore, soprattutto all'approssimarsi della guerra mondiale. In questo periodo fu anche camerlengo del *collegium* dei parroci della capitale e collaboratore del cardinal vicario Pompilj; chiamato a prestare aiuto anche in Segreteria di Stato vaticana, conobbe mons. Montini, con cui, pur non condividendone le idee, instaurò un rapporto di stima durevole. Molto stimato da Pio XII, nel biennio 1944-45 fu da lui nominato direttore ad interim dell'azione cattolica, che si stava riorganizzando dopo il periodo difficile della dittatura e che Gremigni resse con fermezza, aiutando la nascita delle ACLI, del Centro femminile e di altre organizzazioni cattoliche facenti capo all'AC, di cui istituì anche il giornale "Il quotidiano".

Forte di questi successi, dal 1945 fu eletto vescovo di Teramo, dove rimase per sei anni distinguendosi per la vigorosa predicazione, per la rinnovata edilizia di culto e per un forte apostolato sociale verso le classi più deboli, contrastando la propaganda dei comunisti, dei quali si fece la fama di grande avversario.

Alla morte di mons. Leone Ossola, vescovo di Novara, Pio XII decise di premiare Gremigni nominandolo amministratore apostolico e quindi suo successore: dal 1951 al 1963, egli resse con polso fermo la diocesi gaudenziana, che contava più di quattrocento parrocchie, affiancato dal suo ex allievo Ugo Poletti, sempre godendo del sostegno di Pio XII, che gli conferì il titolo personale di arcivescovo ed il privilegio del pallio e della croce arcivescovile nelle liturgie.

Innumerevoli le attività di cui si fece promotore: organizzò varie missioni popolari (quella operaia, quella permanente per il Basso No-

varese per l'apostolato fra i contadini, i salariati e le mondine e quella "per un mondo migliore" di padre Lombardi), celebrò due visite pastorali e tre congressi eucaristici, nonché un sinodo diocesano; molto attento alle attività artistiche e culturali, istituì la cattedra gaudenziana con l'intento di promuovere l'istruzione religiosa nella diocesi e favorì la costituzione della redazione novarese del quotidiano cattolico "L'Italia", assieme al riordino della stampa periodica diocesana.

Gremigni fu altresì artefice del nuovo seminario nel 1952-56 (per il quale dovette affrontare l'opposizione di larga parte del clero) e del novello santuario della Madonna di Re nel 1954-1957: proprio qui, assieme alla madre, volle essere sepolto dopo la morte, avvenuta a Ghiffa il 7 gennaio 1963.

Nei confronti dell'Istituto della Carità e del suo fondatore, Gremigni largheggiò in sostegno e benevolenza, consacrando la nuova cripta col sarcofago di Rosmini a Stresa il 1° luglio 1954; ad un anno di distanza, poi, nella parrocchiale di Stresa presiedé un solenne pontificale attorniato da centinaia di sacerdoti diocesani da lui espressamente convocati, coi quali formò un'imponente processione sino al santuario del Crocifisso: qui tenne loro una importante conferenza su "Rosmini direttore di anime", che a causa del successo dovrà ripetere più volte in altre occasioni.

Sempre benevolo con padri e suore rosminiani, nel 1956-57 venne a visitare don Clemente Reborà sul letto della sua infermità a Stresa e volle celebrare personalmente i funerali di don Umberto Biagioni, parroco di San Romano a Milano, delle cui doti pastorali era ammiratore.

In un'epoca in cui la figura del Roveretano non era ancora stata del tutto riabilitata nella Chiesa, ebbe il coraggio di proclamarne le lodi dinanzi a Pio XII, a leggerne le biografie e gli scritti spirituali, a meditarne l'*Epistolario ascetico* e a ripetere sempre che non avrebbe potuto fare di meno per Rosmini, ed anzi avrebbe desiderato poter fare di più.

Per tutto questo, mons. Gremigni è a buon diritto da considerarsi un grande amico di Rosmini nel secolo trascorso.

Ludovico Maria Gadaleta

NOVITÀ ROSMINIANE

Convegno “Ragione e prassi. Nel decennale della beatificazione di Antonio Rosmini”

A Roma, alla Camera dei deputati, il 29 settembre si è tenuto un convegno su Rosmini per ricordare i 10 anni della beatificazione. Abbiamo pregato il prof. Vincenzo Parisi di farci un sunto per i lettori di Charitas.

Ha aperto il convegno il professore Francesco Mercadante che ha ricordato i suoi settantennali studi rosminiani e il bisogno di studiare ancora Rosmini per il terzo millennio. Per i saluti iniziali ha preso la parola il Padre Generale dei Rosminiani, don Vito Nardin, che ha ringraziato gli organizzatori e i relatori per il convegno che ha definito molto importante per l'occasione del decennale della beatificazione di Rosmini. È intervenuto successivamente il professor Markus Krienke che, salutando tutti i presenti e riferendosi ai titoli delle relazioni, ha affermato che il cambiamento positivo della società è possibile, come affermava Rosmini, se si sottolinea il valore basilare della facoltà intellettuale e, dunque, la funzione che hanno gli intellettuali. Ha chiuso i saluti iniziali l'organizzatore e curatore del testo *Rosmini nella prospettiva europea*, Vincenzo Parisi, la cui versione cartacea è stata presentata per l'occasione, chiedendo ai relatori se oggi sia ancora possibile pensare a un principio certo, razionale che valga come norma dell'agire morale.

Il primo relatore a prendere la parola è stato il professore Rocco Buttiglione che si è soffermato su due possibili letture della modernità, richiamandosi a Giovanni Paolo II e a Del Noce per i quali l'altra via possibile della modernità consiste in un relazionarsi al divino che non deve rimanere chiuso nella soggettività. E Rosmini nella sua connessione storica e vitale con la modernità c'insegna a impostare la riflessione filosofica dalla contemporaneità. Nel secondo intervento, il professore Francesco Maiolo ha precisato che oggi possiamo rispondere alla sfida della società liquida, relativistica, se ci affidiamo alla volontà costruttiva e non decostruttiva. Infine il professore Tommaso Valentini ha posto l'accento sul

tema ‘trascendenza e libertà’ nel confronto tra Rosmini con Kant e Fichte. In particolare ha messo in rilievo l’originalità del filosofo italiano secondo cui l’io non rimane chiuso nel solipsismo moderno ma si costituisce per la relazione.

Sono intervenuti per il dibattito finale il professore Paolo Armellini che ha posto l’accento sulla preminenza della libertà rispetto al cogito in Rosmini; il professore Marco Ivaldo che ha sottolineato la nuova unità originaria di soggetto e oggetto nel filosofo italiano e infine il professore Roberto Valle che ha parlato dell’importanza della diffusione del rosminianesimo per il risascimento religioso in Russia. Il moderatore infine si è chiesto cosa sia la modernità se permangono e si acuiscono le diseguaglianze economico-sociali contro cui Rosmini aveva levato il baluardo della contribuzione per un’equa distribuzione fiscale.

Vincenzo Parisi

Un libro racconta la missione rosminiana in Inghilterra

I lettori di *Charitas* conoscono già il rosminiano padre John Michael Hill per la sua fresca biografia di Rosmini in lingua inglese, dal titolo *Antonio Rosmini. Persecuted Prophet*. Per scriverla egli, alunno di Cambridge che vive in Nuova Zelanda dove svolge da decenni il suo ministero soprattutto nel campo della carità intellettuale (scuole e periodici cattolici), ha soggiornato in più tempi al Centro Rosminiano di Stresa.

Mentre stava per finire il racconto della vita di Rosmini gli sorse il desiderio di raccontare anche la nascita e le opere della missione rosminiana in Inghilterra e Irlanda, missione già intrapresa da Rosmini e che incise profondamente nella vita cattolica delle due nazioni. Ne uscì un libro, dal titolo *The Rosminian Mission. Sowers of the Second Spring (La missione rosminiana. Seminatori della Seconda Primavera)*, Gracewing, Leominster 2017, pp. 276. Qui riportiamo, tradotta in italiano, parte della quarta pagina di copertina.

Nella storia dello spettacolare revival del cattolicesimo in Gran Bretagna nel diciannovesimo secolo, il ruolo della pionieristica missione rosminiana è spesso sottovalutato. L'infaticabile zelo di questi uomini coraggiosi ebbe un enorme impatto e raggiunse ragguardevoli risultati, letteralmente migliaia di convertiti. I Rosminiani e il seme da essi sparso, svolsero un ruolo dominante nello sviluppo della Chiesa, non solo in Inghilterra, ma anche nel Galles e in Irlanda. In questo libro, Michael Hill esplora il retroterra inglese della missione, in un'Inghilterra già sottoposta a grossi cambiamenti dovuti agli effetti della immigrazione irlandese, che ebbe un'accelerazione nei momenti successivi alla "grande carestia".

Presentando il fondatore della missione, Antonio Rosmini, l'autore spiega l'entusiasmo italiano per la conversione dell'Inghilterra. Papa Gregorio XVI in persona venne a bordo della nave che portava i primi tre missionari italiani condotti da Luigi Gentili nel 1835 per benedirli prima che salpassero. Gentili e l'anglo-irlandese Moses Furlong predicarono 50 missioni parrocchiali: due altri italiani, Fortunato Signini ed Angelo Rinolfi, per circa 30 anni, predicarono circa 250 missioni parrocchiali e dozzine di ritiri al clero ed ai religiosi o scuole.

Attingendo ad una vasta ricerca in Inghilterra, Galles, Irlanda e Italia, Hill esamina le nuove fondazioni parrocchiali fatte dai Rosminiani – Loughborough, Rugby e Londra (St Etheldreda) in Inghilterra, Newport e Cardiff nel Sud del Galles. Accanto ai missionari vi erano le suore rosminiane, impegnate soprattutto nell'educazione. Gli istituti scolastici costituirono una notevole caratteristica della missione rosminiana: dieci scuole cattoliche nella sola Cardiff, Ratcliffe College in Leicestershire, e scuole industriali e orfanotrofi in Irlanda, Inghilterra e Belgio.

Rosmini nel Dizionario Biografico degli Italiani

Finalmente è giunto anche per Rosmini il turno per essere inserito nel grande *Dizionario biografico degli Italiani*, sebbene per adesso solo online, in attesa del cartaceo. L'incarico è stato affidato allo storico Fulvio De Giorgi, il quale lo conosce bene, avendolo studiato per anni ed avendogli dedicato più libri. Ed anche questo

è segno dei tempi. Infatti nel passato, quando Rosmini era sottovalutato sia come ortodosso sia come pensatore, i promotori dei grandi dizionari e delle grandi enciclopedie, tranne la *L'Enciclopedia Italiana* e l'*Enciclopedia Cattolica*, affidavano la voce Rosmini a persone che non avevano familiarità con questo pensatore e santo. Per cui spesso ne veniva un profilo povero, oppure distorto.

De Giorgi invece ci dà un profilo nitido e soprattutto completo sia della vita, sia del pensiero di Rosmini. Gli dedica molte pagine e sta attento anche al suo pensiero ecclesiologico ed alla sua scuola di spiritualità. Gli dà il giusto peso come protagonista del Risorgimento italiano e chiarisce i termini della *Questione rosminiana*, dal suo nascere alle due condanne, alla definitiva assoluzione, accompagnandolo sino alla beatificazione.

Incuriosisce un particolare. De Giorgi preferisce definire il Rosmini “cattolico costituzionale” invece di “cattolico liberale”. Forse la preferenza si giustifica, e lo dice anch’egli, se la si prende “in senso stretto”, vale a dire nel solo campo politico italiano e nel significato che allora si dava al termine “liberale”.

Ma sappiamo anche che Rosmini, nella sua ansia di riforma ampia del pensiero, voleva restituire al liberalismo dei suoi tempi un liberalismo genuino, non inquinato, derivante da quel diritto alla libertà che scaturisce non dall’illuminismo bensì dal riconoscimento della dignità della persona umana, la quale si identifica col diritto, è per essenza il diritto. In questo senso più ampio egli continua ad essere il padre nobile del cattolicesimo personalista e liberale. In altre parole, Rosmini è “costituzionale” proprio perché è “liberale”, e non viceversa.

Ancora Rosmini sull'Enciclopedia Treccani

Anche sulla Treccani la voce *Rosmini* viene trattata col dovuto riguardo e da storici e filosofi all’altezza. Lo si incontra principalmente nel settore *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Filosofia* (2012)

Qui a trattare la voce *Rosmini-Serbati Antonio* è Luciano Malusa, storico e filosofo che ha dedicato più libri a Rosmini. Nel suo ampio saggio, egli ripercorre la vita di Rosmini, le linee del suo pensiero enciclopedico: ideologia, antropologia, politica, diritto, impegno politico e diplomatico. Di seguito riportiamo il sunto iniziale.

«Antonio Rosmini-Serbati viene considerato il maggior filosofo italiano dell'Ottocento. Quale che sia il giudizio sul richiarsi del suo sistema filosofico alla tradizione platonico-cristiana, il ruolo avuto nella cultura italiana viene ritenuto rilevante. La vastità delle sue indagini, la coerenza della costruzione speculativa, la complessità del pensiero sono doti riconosciute anche dai filosofi 'laici' come Bertrando Spaventa, Francesco Fiorentino, Donato Jaja e Giovanni Gentile. I meriti suoi in pensiero e azione a favore della causa d'indipendenza nazionale sono emersi oggi con maggior chiarezza: sotto il profilo diplomatico egli compì nel 1848 un'importante trattativa ai fini di realizzare l'unificazione degli Stati d'Italia in forma federale».

Altre voci sotto le quali la Treccani traccia il profilo del Roveretano sempre con l'intestazione *Rosmini Serbati, Antonio*, ma senza nominarne gli autori, sono il *Dizionario di Storia* (2011); *L'unificazione* (2011), *Dizionario di Filosofia* (2009), *Vocabolario on-line*).

Trento e Rovereto ricordano il decennale della beatificazione di Rosmini.

Le due città trentine che si onorano di avere in Rosmini il loro illustre concittadino vanno moltiplicando negli anni le occasioni per ricordarlo ai contemporanei.

Nel numero scorso di *Charitas* abbiamo già menzionato la solenne celebrazione eucaristica dell'8 ottobre, nella chiesa di San Marco a Rovereto.

Tre giorni prima, ricorrenza della presa di Rosmini della parrocchia di San Marco, alla celebrazione eucaristica è seguita,

nell'Aula Magna del Liceo Internazionale Arcivescovile di Rovereto, una relazione di don Lamberto Agostini dal titolo *Antonio Rosmini e Mario Amato: passione, impegno, testimonianza*. Per comprendere il paragone bisogna ricordare che Mario Amato fu un giudice ucciso dai Nar (Nuclei armati rivoluzionari) nel giugno 1980 a Roma ed era stato Sostituto procuratore presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Rovereto. Alla manifestazione erano presenti rappresentanti dell'Associazione Nazionale Magistrati ed i figli dello stesso giudice, Cristina e Sergio Amato.

Altro evento: una mostra-esposizione dedicata a Rosmini per tutto il mese di ottobre. Ne riportano la notizia sia il quotidiano di opinione virtuale *L'Adigetto* del 2 ottobre 2017 (*Gli artisti cattolici raccontano Antonio Rosmini*), sia il quotidiano nazionale di ispirazione cattolica *Avvenire* dell'11 ottobre 2017 (*Artisti per Rosmini. Mostra a Trento promossa da UCAI*, firmato dal giornalista Roberto Cutaia, p. 21).

La mostra si è tenuta al Polo Culturale Vigilianum di Trento, col titolo *L'arte di essere l'arte di amare*. È stata ideata e promossa dall'UCAI (Unione Cattolica Artisti Italiani) di Trento, in collaborazione con la Biblioteca Diocesana, e «raccolge gli esiti artistici di un percorso di riflessione sulla figura, la spiritualità e il pensiero del grande intellettuale e uomo religioso, compiuto dall'Associazione nel corso di un decennio con l'aiuto del consulente ecclesiastico don Marcello Farina e dello studioso rosminiano don Mario Pangallo» (*L'Adigetto*).

Rebora viene ricordato a Modena, Reggio e Fagnano Olona

Sempre attraverso i giornali veniamo a sapere di tre recenti appuntamenti per tenere viva la memoria della poesia di Clemente Rebora.

La *Gazzetta di Modena* del 21 settembre 2017 porta un articolo di Michele Fusco, dal titolo *Poesia Festival: Bertoni a Castelvetro ricorda il Rebora "rimosso"*. Annuncia una conferenza di Alberto Bertoni (poeta, critico e docente di letteratura contem-

poranea all'università di Bologna) la sera di quel giorno nel cortile della Biblioteca comunale di Castelvetro, dal titolo *I frammenti di Clemente Rebora*. Scrive il giornalista: «si vuole accendere un riflettore su un autore non troppo noto, ma certamente molto bravo del 900 a cui, con un po' di musica e brave voci recitate, diamo voce». L'articolo termina con una nota di Carlo Bo su Rebora: «Noi sappiamo di doverlo ritrovare ogni volta che si parla di spiriti che hanno conosciuto la poesia: al di là del piacere, nel mezzo di un'antica e profonda corrente». In altro articolo su *Modena2000.it* del 20 settembre, dal titolo *Poesia Festival prosegue sulle tracce di Clemente Rebora*, si spiega ai lettori che “Poesia Festival” è una «tradizionale rassegna di inizio autunno dedicata alla poesia ed ai poeti», promossa dai nove comuni dell'Unione Terre di Castelli e dal comune di Castelfranco Emilia. Una nostra nota: forse oggi chiamare Rebora poeta “rimosso” è esagerato: lo attestano le numerose tesi a lui dedicate, i libri pubblicati, i convegni in suo nome. Tuttavia questo modo di dire esprime, per chi ne scopre la fecondità dei contenuti, il desiderio che egli sia più conosciuto.

Di un convegno su Rebora a Reggio parla il settimanale cattolico reggiano *La libertà*, del 3 ottobre 2017, dal titolo *Attenta partecipazione al convegno di Clemente Rebora*. Si è tenuto nella sala conferenze del Museo diocesano di Reggio Emilia sul tema *Clemente Rebora e Reggio*. È stato organizzato nell'ambito della XII Settimana della salute mentale da Comune di Reggio Emilia, Servizio Sanitario della regione Emilia-Romagna e Centro di Storia della Psichiatria San Lazzaro, in collaborazione con la Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla. Vi hanno partecipato il vescovo ed il sindaco della città. Per spiegarsi l'interesse degli enti promotori, il lettore deve ricordare che nell'ospedale psichiatrico di Reggio Emilia, un dottore diagnosticò la malattia di Rebora, reduce dal fronte, come *mania dell'eterno*.

Un terzo appuntamento reboriano viene segnalato dal giornale online *Varesepress* del 3 ottobre 2017 e da *Varese News* del 23 settembre. Si tenne a Fagnano la mattina del 6 ottobre presso l'Aula Magna della Scuola Media Enrico Fermi alla presenza de-

gli studenti delle terze classi. Vi tenne una lezione magistrale il professore Filippo Ravizza, sul tema *Malato d'eterno tra melma e sangue*. Sono seguite alcune letture interpretate dalla voce di Diego Nadai. L'intento era chiaro: far intendere alle nuove generazioni, attraverso la poesia di Rebora, gli orrori della guerra e, per contrasto, il bene di una pace duratura.

Nuova pubblicazione delle Conferenze al Clero di Rosmini

Ai primi di ottobre è stata pubblicata l'opera di Rosmini che i suoi conoscitori ricordano col titolo di *Conferenze sui doveri degli ecclesiastici*. Porta il titolo *I doveri. Conferenze ed istruzioni al Clero* (Edizioni Rosminiane, a cura di Gianni Picenardi con l'ausilio di Vito Nardin per la trasposizione del testo in lingua italiana corrente, Stresa 2017, pp. 285, euro 14).

Scrive Picenardi all'inizio dell'Introduzione: «L'opera di Rosmini qui ripubblicata in linguaggio corrente, nel piano di edizione di tutte le sue opere è stata posta nella settima classe: "Prose ecclesiastiche – Predicazione e Catechetica" con il titolo *Conferenze sui doveri ecclesiastici* e da anni è ormai irreperibile tra i volumi pubblicati. Eppure si tratta di una raccolta di "Istruzioni/Conferenze" di indubbio valore che ci offre la possibilità di avvicinarci ad un grande maestro di spiritualità, che amando la Chiesa, si preoccupa di offrire al clero l'occasione di meditare sull'alta dignità, responsabilità e obblighi che la vita sacerdotale comporta».

In quest'opera il Rosmini filosofo scende dalle alture metafisiche e si fa familiare a tutti i sacerdoti, usando un linguaggio che è semplice nella sua profondità. Esamina ad una ad una le virtù principali che dovrebbe avere un sacerdote sia nella vita privata di contemplazione, sia nell'ascolto della propria coscienza, sia nella missione pastorale a lui affidata. Vibra in queste pagine il suo grande amore per i fratelli nel sacerdozio, lo sforzo di persuadere invece di predicare, la purezza e l'altezza umana e spirituale dell'ideale che ogni sacerdote dovrebbe incarnare nel vissuto, confidando che la grazia di Dio venga in aiuto alla sua fragilità esistenziale. Prezioso come lettura spirituale e meditazione per ogni seminarista, giovane

consacrato in formazione, sacerdote, pastore di anime: si tratta di un santo e grande uomo che comunica i segreti della santità a chi desidera diventare a sua volta grande e santo.

Si può acquistare l'opera anche per spedizione postale.



FIORETTI ROSMINIANI

38. *Una singolare benedizione*

Nella città di Rovereto, sul piazzale antistante la Chiesa della Madonna di Loreto, officiata dai rosminiani, vi era ogni anno la benedizione degli animali. Quell'anno il sacerdote, uscito sul piazzale subito dopo la messa, con sua sorpresa non trovò alcun animale. Vi era invece un mare di macchine, poste là a parcheggiare dai proprietari. Allora, senza tradire il minimo turbamento, proclamò ad alta voce: *In mancanza degli animali, procediamo alla benedizione degli ordigni!*



Meditazione

LA FEDE E IL CANTO DELLE SIRENE

Omero racconta che Ulisse e i suoi compagni, nel viaggio di ritorno a casa, dovevano attraversare un tratto di mare abitato dalle sirene. Queste creature marine emettevano un canto dolcissimo, suadente, al cui invito nessun mortale poteva resistere. Ma chi si faceva attrarre dal loro canto si trovava irrimediabilmente perduto. Per poterlo ascoltare senza correre rischi, Ulisse fece turare le orecchie a tutti i suoi compagni. Quindi si fece legare all'albero della nave, dando ordine di non slegarlo dietro nessuna sua supplica o minaccia.

Questo racconto è metafora importante della vita umana. Le *sirene*, che ognuno di noi incontra in certi tratti dell'esistenza, sono quelle passioni che si presentano con volto innocente, voce suadente, ritmo coinvolgente. Hanno il volto della donna che non è mia moglie, dell'uomo che non è mio marito, dello scrittore o docente che mette in crisi la mia religiosità, della sigaretta drogata che mi offre l'amico, della morte dolce che mi consiglia lo scrittore, dell'alcool forte offerto ad una festa, di internet che mi inchioda al computer, del piacere senza freni, del denaro che corrompe e si lascia corrompere.

Quando le sirene bussano alla porta della nostra volontà, a volte sono così attraenti, da far vibrare tutta l'esistenza. Non ci danno un attimo di requie, vorremmo seguirle solo per liberarci dall'ansia di dover resistere chissà per quanto tempo, la lotta ci sfianca. Sono "voci" che riempiono perfino i nostri sogni. Ma se si cede, si passa dalla molestia momentanea della resistenza all'inferno permanente della sudditanza, un cammino che ci vede scivolare sempre più verso l'abisso della solitudine e dello svilimento. Il tutto si rivela come miele che nascondeva fiele, con dentro la coscienza di aver perso bellezze etiche e spirituali che si allontanano sempre più, e per le quali rimane una cocente nostalgia.

Per non cadere in trappola un mezzo c'è. Ed è la *fede*. La fede è quella corda con la quale Ulisse si fece legare all'albero della nave, simbolo di un punto fermo, inamovibile. Oggi ci dicono che non dobbiamo legarci a nulla ed a nessuno in modo stabile. È vero per tutto il resto, ma non per il nome di Gesù. Infatti niente e nessuno ci può salvare, eccetto Gesù Cristo. La fede è la corda che unisce noi, cui incombe l'esigenza di essere salvati, e Gesù Salvatore, il quale bussa alla porta della nostra libertà per regalarci un dono di cui nessun altro può essere possessore.

La fede ha due vantaggi. Da una parte splende sempre nitida agli occhi della coscienza, non lasciandosi influenzare da alcuna lusinga umana. Quindi ci dà sicurezza che la direzione è giusta. Dall'altra ci fa sperimentare che accanto a noi, nella traversata che

dall'esilio porta in patria, c'è la mano presente ma invisibile del Gesù che è disposto a salvarci da ogni pericolo. Conosceremo burrasche, insidie, asprezze, ma ne usciremo sempre al piano.

Più il fedele avanza negli anni, più scopre, quando la sua memoria si rivolge al passato, che la fede in più occasioni lo ha aiutato "miracolosamente" a non lasciarsi travolgere dal gorgo delle passioni, dei pensieri aggrovigliati, degli affetti disordinati. E dal suo cuore sale con maggiore frequenza il canto di lode e di riconoscenza verso il Dio che lo ha tenuto a galla.

Umberto Muratore

